

GAIO SALLUSTIO CRISPO

Storico

(Amiterno, odierna L'Aquila, 86 a. C. – Roma, forse 35 a. C.)

La vita

Di famiglia agiata, si trasferì a Roma per studiare. Qui ebbe tra i suoi maestri Nigidio Figulo, filosofo neoplatonico che aveva fama di essere esperto di magia. Attratto dalla carriera politica, nel 55 o 54 divenne questore, poi tribuno della plebe nel 52 e forse *legatus pro quaestore* in Siria. Fu espulso dal Senato *probris causa*, cioè per indegnità, un provvedimento nato in realtà da inimicizie politiche conseguenti allo scontro tra Sallustio e il patrizio Milone accusato di aver ucciso il tribuno Clodio, nel corso delle lotte tra la fazione di Cesare e quella di Pompeo. A queste si aggiungevano anche fatti personali, dato che Sallustio avrebbe avuto una relazione con Fausta, moglie di Milone e figlia di Silla. In quel periodo, Pompeo Leneo, liberto di Pompeo, scrisse una *satira* feroce contro Sallustio, descritto come “ghiottone, ciarlatano, depravato, ignorante plagiario dello stile degli arcaici e di Catone”. La figura di Sallustio, comunque, fu sempre nel mirino dei denigratori, che in seguito lo accusarono anche di aver accumulato ricchezze in Numidia in modo illecito.

Sallustio commenta la sua carriera politica nel *De coniuratione Catilinae* con toni davvero tristi: “*Sed ego adulescentulus initio sicuti plerique studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigeabant.*” “Ma io all’inizio, da giovanetto, come moltissimi altri, fui portato dalla passione alla vita politica, e in quell’ambito mi accaddero molte sventure. Infatti al posto dell’onestà, del disinteresse e dell’onore erano in vigore la sfrontatezza, lo spreco e l’avidità”.

Reintegrato da Cesare nell’ordine senatorio, nel 46 divenne proconsole di Numidia, da cui tornò così ricco da comprarsi una lussuosissima *domus* circondata da giardini meravigliosi che sono passati alla storia come gli *horti sallustiani*, poi dimora di imperatori. Morto Cesare, Sallustio abbandonò la carriera politica e si ritirò a vita privata, scrivendo le sue *Historiae* e le due monografie e commentando la cosa in questo modo, sempre nel *De coniuratione Catilinae*: *Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat.* “Quindi, quando il mio animo, dopo molte miserie e pericoli, ritrovò la pace e decisi di trascorrere la vita che mi restava lontano dalla politica, non mi risolsi a sprecare il tempo libero nell’indolenza e nella pigrizia, né di passare la vita coltivando un campo o andando a caccia, attività da schiavi, ma, ritornato a quel proposito e desiderio dal quale l’ambizione mi aveva distolto, decisi di scrivere la storia del popolo romano punto per punto, a seconda che ciascuna mi sembrasse degna di essere ricordata; tanto più che il mio animo era libero da speranza, timore e da lotte fra le parti politiche”.

LE OPERE**Gli Pseudo-Sallustio**

Si tratta di opere un tempo considerate sicuramente spurie, ma che gli studiosi moderni stanno in parte rivalutando. Tra queste troviamo l'*Invectiva in Ciceronem*, una dura condanna a Cicerone sia

come uomo pubblico per la sua durezza contro i Catilinari, sia perché, presuntuoso come un novello Romolo, tendeva a considerarsi il nuovo fondatore di Roma. Si tratterebbe dell'abbozzo di un discorso che Sallustio avrebbe tenuto in Senato, ma data l'età ancora giovane in cui avrebbe scritto l'opera, ci sono grossi dubbi che abbia potuto polemizzare apertamente con un uomo importante come Cicerone. Molti i dubbi anche sulle due *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, che derivano proprio dall'aggettivo *senem*, in quanto attribuito in genere a persone oltre i 60 anni e quindi non adatto a Cesare, morto a 56 anni circa. Si tratterebbe di un'opera tarda, forse l'esercitazione di un retore di età imperiale, quando – passati già alcuni anni dalla morte di Cesare – si sentì l'esigenza di definirlo *senex* per distinguerlo dal figlio adottivo Ottaviano. Altri dubbi nascono dallo stile in cui sono scritte, anche se il contenuto rispecchia i principi politici di Sallustio, che condanna l'avidità imperante e vede in Cesare il mezzo per placare i conflitti politici e sociali. Tra le varie cose, Sallustio lo esorta a rivedere la situazione della *plebs*, creando più colonie per fornire occupazione, e dei *patres*, colpevoli di manipolare le decisioni del Senato a loro favore.

Le opere storiche

Comprendono il *De coniuratione Catilinae*, sulla congiura del 63 a. C., e il *Bellum Iugurthinum* sulla guerra contro Giugurta combattuta tra il 112 e il 105 a. C. e le *Historiae*, che riguardano un periodo di tempo che va dal 78 al 67 a. C.

Il *De coniuratione* rappresenta il primo esempio di storiografia artistica, dove la congiura dei catilinari esprime il culmine della crisi di Roma e della corruzione imperante. Catilina era un nobile decaduto, arricchitosi durante il periodo delle proscrizioni, per poi dissipare il suo patrimonio. Ebbe una controversa carriera politica, fu accusato di concussione e battuto da Cicerone nelle elezioni per il consolato del 62. Difficile dire in cosa consistesse esattamente il suo piano politico. All'inizio aveva portato avanti una programma radicale a favore della plebe, ma dopo la sua sconfitta del 62 mirò a una non ben identificata rivoluzione mirante a eliminare i consoli e seminare il terrore e raccolse intorno a sé chi non aveva più niente da perdere, tra cui giovani, gladiatori e veterani di Silla. Cicerone prima lo attacca violentemente in Senato, dopo di che Catilina raggiunge le truppe del congiurato Manlio in Etruria mentre Lentulo, altro congiurato, a Roma, cerca di conquistare l'appoggio degli allobrogi i quali, però, raccontano tutto a Cicerone, che sventa il complotto, ottenendone gli onori più grandi. Arrestati, i congiurati tentano la fuga e Cicerone convoca il Senato per decidere cosa fare di loro: tra l'ipotesi di una pena lieve voluta da Cesare e la pena di morte sostenuta da Catone, prevarrà quest'ultima e Catilina e i suoi sostenitori verranno strangolati. Il proemio dell'opera è dedicato al concetto di gloria, conquistabile anche scrivendo un libro di storia. Poi Sallustio passa a descrivere il carattere di Catilina e la storia della congiura, con uno stile serrato e rapido che tende a mettere in evidenza la tragicità dei fatti e del carattere di Catilina e, se a volte risulta storicamente impreciso, non manca di coinvolgere il lettore nel pathos di un'anima violenta.

Nel *Bellum Iugurthinum*, Sallustio racconta le vicende di un altro grande e controverso personaggio: Giugurta, usurpatore del trono di Numidia, contro il quale Roma combattè tra il 112 e il 105 a.C. Sallustio descrive Giugurta nella sua terribile evoluzione: all'inizio è un giovane virtuoso e di belle speranze che, lusingato da Roma, comincia a sognare il regno di Numidia, fino a trasformarsi in tiranno sanguinario, che oscilla tra crudeltà e follia. Il re Micipsa, infatti, aveva lasciato il regno di Numidia ai figli Aderbale e Jempsale e a Giugurta, figlio adottivo. Questi però, cullando sogni di potere assoluto, uccise

Jempsale e cacciò Aderbale. Il senato romano, allora, lo costrinse a far ritornare Aderbale, che si rifugiò a Cirta. Giugurta assediò la città e uccise il fratello e i cittadini romani che vi abitavano. In un certo senso quest'opera costituisce un antefatto al *De coniuratione*, in quanto Sallustio si propone di spiegare gli eventi che portarono Roma alla crisi istituzionale e alla corruzione imperante. La guerra affonda le sue radici nella lotta dei Gracchi, Mario e Memmio, contro la nobiltà a favore della plebe. I due fratelli tribuni della plebe, infatti, accusano la casta patrizia di essere corrotta dal denaro di Giugurta e, quindi, di rimandare una guerra ormai inevitabile per vendicare le vittime romane. Se il console Metello seppe condurre Roma alla vittoria, fu comunque l'astuzia di Silla a confermare la vittoria finale. In quest'opera Sallustio simpatizza per i *populares*, ma tende a mantenere – nonostante le accuse di faziosità – distanza ed equilibrio. Sicuramente, rispetto al *De coniuratione*, il *Bellum Iugurthinum* è un'opera di respiro più ampio, sia storico che geografico, con interessanti panoramiche di carattere etnico e la costruzione artistica, fatta un poco alla volta, di un carattere controverso e terribile come quello di Giugurta.

Il punto finale della maturazione politica, artistica e storica di Sallustio è costituito dai cinque libri delle *Historiae*, di cui ci sono giunte quattro orazioni, due lettere e ampi frammenti. Abbandonato lo stile della monografia, Sallustio si avvicina a quello più tradizionale degli *Annales*, raccontando le vicende di Roma dalla morte di Silla, nel 78 a.C. alla vittoria di Pompeo sui pirati nel 67 a.C. Decisamente maturo diventa lo stile, magnifico nella sua potente semplicità e nella sua sintesi audace. Accanto ad un pessimismo più accentuato, che sostituisce l'ammirazione verso il grande passato di Roma, Sallustio riesce ad esaminare gli eventi con maggiore precisione e acutezza, dando anche maggiore naturalezza e profondità ai protagonisti, tanto da creare un nuovo tipo di storiografia, più psicologico e drammatico, ben lontano dalla spettacolarità superficiale dell'aneddoto. Con le *Historiae* Sallustio conquista la fama imperitura, sia presso i contemporanei che nel corso dei secoli, tanto da venir paragonato al sommo Tucidide e fungere da esempio per tutti gli storiografi successivi. Degne di attenzione anche le interessantissime divagazioni di carattere etnico e geografico sulle popolazioni sottomesse da Roma, come la Gallia, l'Armenia, l'Africa e la Spagna.

Il suo pensiero, il suo stile

Da sempre sostenitore di Cesare e, da bravo romano, convinto che il *bene facere* sia sempre migliore del *bene dicere*, nel momento in cui si vede preclusa la carriera pubblica, decide di scrivere opere di storia, come l'unica possibilità a lui rimasta per servire al meglio lo Stato. La sua intenzione è quella di raccontare la storia di Roma *carptim*, cioè per episodi, raccontando soprattutto quelle vicende emblematiche che hanno portato alla profonda crisi istituzionale, morale e politica di quegli anni. Per questo sceglie all'inizio la monografia, in quanto essa gli permette di puntare i riflettori su un episodio decisivo per poi illuminare tutta la storia di Roma. Dal grande Tucidide, invece, mutua il procedimento dell'archeologia (scoprire il passato per capire il presente), i discorsi pronunciati direttamente dai vari personaggi, gli excursus geografici che poi culminano in un evento drammatico o in un discorso toccante, e uno stile particolarmente sobrio e solenne, cui aggiunge però il *pathos* tipico degli scrittori ellenistici, reso ancora più vibrante ed incisivo dalla *brevitas*: sintesi ed essenzialità per garantire la funzionalità narrativo-storica degli eventi e “inciderli” nella mente del lettore.

Il periodo in cui vive è sicuramente uno dei più difficili per Roma: ormai la virtù del passato è un ricordo lontano e la corruzione domina ogni ambito, spingendo Sallustio a dire che “a Roma tutto si può comprare”: le sue opere sono sempre e comunque una critica molto dura alla società romana. Nel

De coniuratione, ad esempio, la sua condanna riguarda sia i congiurati sia i *patres*, ormai incapaci di difendere gli interessi dello Stato in quanto attenti unicamente al proprio. Questa è forse la visione più pessimistica di tutta la storiografia del tempo, come se l'Urbe fosse ormai senza speranza, tanto che – se nelle prime opere Sallustio mantiene inalterata l'ammirazione per il grande passato romano – alla fine non salva più nemmeno la Roma arcaica, dove già covavano i germi del decadimento ora dilagante. Secondo Sallustio, infatti, non fu la *virtus* a salvare Roma dai pericoli, ma la paura dei nemici, il *metus hostilis*: spariti i nemici, sparita la *virtus*. Che fare dunque per salvare Roma? Sallustio non dà soluzioni, se non un vago accennare al un non meglio identificato ritorno agli antichi *mores*, la cui impossibilità diventerà sempre più chiara, esasperando il pessimismo sallustiano.